

Matrimonio tra passato, presente e futuro ¹

La posizione assunta da questa rivista sul problema dell'ammissione ai sacramenti dei divorziati risposati che si trovino in determinate condizioni personali, ha provocato nei lettori, specie in quelli in certo senso "qualificati", reazioni contrastanti, che ci sono state manifestate in prevalenza direttamente a voce: abbiamo ricevuto espressioni di consenso, da parte di alcuno che in quella posizione ha visto riconosciute le esigenze di un certo numero (anche se assai limitato) di cristiani che hanno ritrovato i fondamenti della fede anche in rapporto al matrimonio (si sono cioè "convertiti") solo a seguito (quando non "a causa") di una prima esperienza fallita, o ne ha tratto conforto per un indirizzo già assunto nella propria prassi pastorale o per un auspicio di maggiori e più comprensive aperture; o ancora di chi, trovandosi appunto nella situazione di divorziato risposato, si è sentito meno emarginato e maggiormente rafforzato nelle proprie aspirazioni; per contro, ci sono pervenute manifestazioni di disapprovazione, quando non di ammonizione, da parte di altri, preoccupati di arginare gli effetti funesti del diffondersi di una "mentalità divorzista"; o spinti da sensibilità paterna nei nostri confronti (o "materna" in senso ecclesiale) a cercare di ricondurci sulla retta via della conformità all'insegnamento ufficiale della Chiesa.

Abbiamo già pubblicato alcune lettere scritteci in quest'ultimo senso: pubblichiamo ancora (ma faremo qui punto sull'argomento) questa, inviata al nostro Direttore dal sacerdote don Pierantonio Pavanello, "difensore del vincolo" presso il Tribunale Ecclesiastico Triveneto, nella quale, muovendo dal richiamo della normativa giuridica sull'indissolubilità del matrimonio-sacramento, ci vengono mosse varie obiezioni e ci si invita infine a non trattare certi argomenti con superficialità ed a ricercare "una solida base teologica", collaudata dal "corso della storia".

La pubblichiamo perché questa lettera ci ha indotti ad un certo "esame di coscienza", che ci ha in qualche modo richiamati a riconsiderare la piccola "storia" della nostra rivista: ma in definitiva, ci è sembrato di non meritare certi appunti e di non avere "peccato" contro l'indissolubilità e la sacramentalità del matrimonio.

In verità, in alcuni articoli, qualcuno di noi (ma crediamo di essere in buona ed ampia compagnia) ha messo in dubbio la natura di "norma giuridica" dell'affermazione di Gesù tramandata nei vangeli di Marco e di Matteo: ma non certo il suo valore di rivelazione del "pensiero di Dio" in ordine alla santità (o, per usare la "traduzione-riduzione" con cui gli evangelisti hanno cercato di rendersi maggiormente comprensibili nella cultura greco-ellenistica allora imperante, alla "perfezione" del matrimonio) e quindi il suo valore teologico, il suo carattere profetico-escatologico, la sua connessione con le beatitudini, e quindi il suo essere "dono di grazia": valore e dono da conoscere, da comprendere, da sperimentare, da impetrare e coltivare, ma non ottenibile in forza di mere capacità umane, posto che l'uomo è ancora e sempre di "cuore duro" e di "dura cervice". Come ebbe a dire Paolo VI ad un gruppo di sposi francesi, in un discorso che non ebbe alcuna eco sulla stampa cattolica italiana, l'indissolubilità non è "un vincolo che si cala dall'alto", ma è "l'effetto della fedeltà di ogni giorno, continuamente rinvigorita alle fonti della Grazia"; (il discorso è dei primi mesi del '74: non è stato al momento possibile ritrovare una indicazione più precisa).

Ci permettiamo poi di ricordare che questa rivista è nata come "Notiziario dei Gruppi di spiritualità familiare", i quali Gruppi erano sorti proprio con lo scopo (comune anche ad altri movimenti affini) di una più approfondita conoscenza - e conseguentemente di una migliore pratica di vita coniugale e più viva e consapevole spiritualità - della essenza sacramentale del matrimonio. I Gruppi, in particolare, sono stati luogo di discussione, di discernimento, di sperimentazione anche, delle concezioni teologiche che, rifacendosi alla rilettura dell'antico e del nuovo testamento ed all'insegnamento dei Padri,

¹ L'articolo, già pubblicato sul n. 1/1994 di "Matrimonio", è stato riproposto per la sua straordinaria attualità e per onorare la memoria di Nino (così chiamavamo noi Giuseppe Ricaldone, membro della redazione, morto il 29 agosto 2019). In esso si fa riferimento alla lettera critica (che in questo numero non viene riportata) di un presbitero, "difensore del vincolo matrimoniale" presso il Tribunale Ecclesiastico Triveneto. La riflessione dell'autore riguarda anche l'esperienza e le prospettive di lavoro di questa rivista.

ponevano a fondamento del matrimonio l'"amore" e ricollegavano la sacramentalità alla "testimonianza di fede" nel mondo ed al "servizio ministeriale" nella Chiesa: di qui la convinzione dell'assoluta necessità, per l'esistenza del sacramento, della "fede" attuale dei coniugi; e dell'imprescindibilità di una adeguata e puntuale (e remota) preparazione dei fidanzati, non solo per stimolarne un'autovalutazione critica delle loro qualità umane, della loro maturità, della loro capacità di affrontare il nuovo ed il futuro; non solo per indurli a riflettere sulla effettività, sulla qualità e sulla profondità del loro amore; ma anche e soprattutto per portarli, attraverso un percorso "di fede", alla conoscenza, alla comprensione, alla condivisione degli altissimi ideali che la meditazione profetica e sapienziale di Israele e la tradizione ecclesiale evangelico-paolina assegnano al matrimonio. (Si vedano in punto, ad esempio, le annate monografiche: 1971: "Il matrimonio come scelta di fede"; 1972: "Vita familiare e chiesa locale"; 1973: "La pastorale del matrimonio"; sulla "ministerialità" si veda la trattazione organica di don Pattaro: "Gli sposi, servi del Signore", Edizioni Dehoniane Bologna 1979).

In questo, i Gruppi - e specialmente quelli che con loro componenti hanno costituito e tenuto nel tempo la redazione di questa rivista - sono stati a stretto contatto con vescovi e sacerdoti - mi limito qui a citare mons. Carlo Colombo e don Germano Pattaro - di altissimo livello teologico e pastorale, alcuni dei quali hanno avuto molta parte nella formazione e redazione dei testi del Concilio Vaticano II e del documento della C.E.I. "Evangelizzazione e Matrimonio".

Ma dopo che queste esigenze sono state ufficialmente riconosciute ed accolte in documenti ecclesiali del massimo valore, si che poteva ritenersi acquisita la promozione generalizzata di una pastorale specifica, non più di tipo meramente giuridico-morale, ma teologica ed ecclesiale, del matrimonio, abbiamo ritenuto di poter accantonare per qualche tempo (non certo di abbandonarlo) il discorso propriamente teologico-sacramentale, per dedicarci all'esame della vita vissuta, della realtà concreta, delle sollecitazioni che ci venivano e ci vengono - ad esempio - dalla esperienza che qualcuno di noi fa nell'ambito dei "Consultori familiari", alla ricerca dei "segni del Regno" percepibili nel mondo laico eccetera; e così ci occuperemo ora anche dell'"eros", a partire dal Cantico dei cantici.

Da ciò e per ciò siamo stati indotti ad occuparci dei divorziati risposati: e qui non abbiamo certo affermato che il divorzio sia un valore o che un matrimonio successivo sia sempre ammissibile e lecito; ma abbiamo ritenuto (e così ancora pensiamo) che queste azioni umane possano essere oggetto della misericordia di Dio, e quindi del "perdono" da parte della Chiesa: e in ciò ci confortano lo studio di don Cereti e la affermazione teologica del "Grande Concilio" di Nicea della inesistenza di limiti alla misericordia di Dio affidata alla Chiesa: ed è strano che la Chiesa, che, a suo tempo, di fronte a chi tentava di ingabbiarla entro invalicabili confini, ha rivendicato l'illimitatezza e l'onnicomprendività del suo mandato, abbia finito ai nostri giorni con l'ingabbiare se stessa (così come ampiamente desidera il "mondo" esterno alla Chiesa, che vorrebbe ingabbiare la Chiesa nella funzione di "instrumentum regni", cioè di ingabbiatrice del mondo in una gabbia di "ordine") tra le maglie del "diritto", condizionando a questo il mandato divino (che non è un potere autonomo e discrezionale, ma - appunto - un "mandato divino", assolutamente obbligatorio ed ineludibile) di rendere visibile, attuale e concreto l'amore infinito di Dio, la sua "carità", di cui è specifico aspetto la sua "misericordia".

Perciò quando ci vengono opposte le direttive pastorali o le norme del diritto vigente, noi restiamo perplessi. In primo luogo, perché si tratta di disposizioni temporanee e strumentali, attraverso cui si attua la funzione mediatrice della Chiesa in rapporto ai momenti storici, agli sviluppi culturali, al grado di comprensibilità della Rivelazione da parte delle persone cui le prescrizioni normative sono rivolte. In secondo luogo, perché noi non invitiamo alcuno a non prestare a queste disposizioni il dovuto ossequio: ma, poiché si tratta appunto di disposizioni che sono cambiate nel tempo ed ancora cambieranno, noi (ancorché siamo piccolissimi, anzi assolutamente "minimi") abbiamo non tanto il diritto quanto il preciso dovere di parlare ai nostri Pastori ed ai fratelli - non in modo nascosto, criptico, cifrato od ipocrita, ma nel modo più semplice e chiaro possibile - perché queste cose vengano rimediate e, se del caso, modificate nel modo migliore, per il bene di tutti, da coloro cui compete, nell'adempimento dello specifico "servizio" (anche gerarchico) nell'ambito del Popolo di Dio.

Che le direttive pastorali possano venir modificate, anche a breve termine, lo si può dedurre, ad esempio, dalla lettera pastorale degli autorevolissimi Vescovi della regione tedesca dell'Oberrhein (Saier, Lehmann e Kasper; rispettivamente arcivescovo e vescovi delle diocesi di Friburgo, Mainz e Rottemburg-Stoccarda; lettera pubblicata integralmente su *Il Regno*, 1993, n. 19, pp. 613 e segg., e

presentata nel precedente numero di questa rivista) in cui vengono svolte con grande apertura le indicazioni dei nn. 83 e 84 della *Familiaris consortio*, e dal dialogo in corso tra loro e la Congregazione per la dottrina della fede (si vedano, ancora su *Il Regno*, 1994, n. 4, pag. 68, le dichiarazioni in punto del card. Ratzinger). Che il diritto possa cambiare - e sia effettivamente cambiato - lo dimostra ampiamente, ad esempio, il confronto tra il vecchio e il nuovo codice di diritto canonico: là dove il vecchio codice definiva - in un modo che, per voler essere giuridicamente onnicomprensivo, aveva finito per diventare oltremodo prosaico e riduttivo - il matrimonio come quel "contratto" in forza del quale gli sposi si conferiscono l'un l'altro "il diritto perpetuo ed esclusivo sul corpo in ordine alle azioni intrinsecamente idonee alla generazione della prole" (canone 1081, § 2), il nuovo codice, trascrivendo letteralmente, anche se solo parzialmente, espressioni della "*Gaudium et spes*" (n. 48), definisce il matrimonio come quel "*foedus*" con cui gli sposi "*se se mutuo tradunt et accipiunt*" (cann. 1055, § 1, e 1057, § 2).

Ora il sostantivo "*foedus*" significa "alleanza" o "patto di alleanza"; il verbo latino "*tradere*" ha una pluralità di significati: il senso più comune e corrente è quello di "consegnare" (e quindi *se tradere* consegnarsi; *se se tradere*, che è una forma rafforzativa, consegnare proprio se stessi; *se se mutuo tradere*, consegnare se stessi l'un l'altro), ma ha anche il significato di "tradire", di "tramandare" (di qui viene la "tradizione"), di "dare", di "offrire", di "donare". Ma, soprattutto, i termini *foedus* e *tradere* sono "parole chiave" della Sacra Scrittura: *foedus* richiama l'Antica e, nel contesto della *Lumen Gentium* (n. 41: "*segno e partecipazione di quell'amore che Cristo ha avuto per la sua chiesa, per la quale "se tradidit" si è dato*") e della *Gaudium et spes*, la "Nuova Alleanza"; *tradere* è appunto il verbo continuamente ricorrente nella passione di Gesù, che è "consegnato" (tradito) da Giuda, che "si consegna" volontariamente al processo, alla tortura e alla crocefissione, che "si consegna" (si dona) in offerta perfetta al Padre, che "consegna" (dà) il suo corpo e il suo sangue ai partecipanti all'ultima cena, che "si consegna" nell'eucarestia alle nostre mani.

Perciò le espressioni "*foedus*" e "*se se mutuo tradunt*" (questa, tradotta ufficialmente con "si donano mutuamente") - anche se i giuristi che hanno redatto il nuovo testo non hanno esplicitamente affermato, come i testi conciliari, che il matrimonio si fonda sull'amore, su "quell'amore che abbraccia il bene di tutta la persona" (dell'altro) - inseriscono nel diritto matrimoniale della Chiesa gli elementi fondanti dell'"alleanza" e dell'"amore-dono" (dell'amore ablativo, dell'amore carità, dell'amore proiettato verso l'altro) e richiamano formalmente l'amore di Dio per l'Uomo, fondamento dell'incarnazione, della morte e della resurrezione del Figlio, amore testimoniato da Gesù sino all'estremo sacrificio, nel quale è stata appunto siglata la "Nuova Alleanza", in cui noi siamo chiamati a stare come "figli" e che noi - come tali - dobbiamo testimoniare.

Questa nuova definizione del matrimonio, che è una perla preziosa (e forse anche una bomba a scoppio ritardato, che prima o poi deflagrerà, con effetti dirompenti sulle concezioni giuridiche tradizionali), segna una svolta radicale: in luogo di un "contratto", non intrinsecamente dissimile da ogni altra operazione intersoggettiva civile o commerciale, avente ad oggetto uno scambio di prestazioni sessuali che solo poteva essere nobilitato con il fine della procreazione, contratto sempre accettabile (e sempre sacramento!) quali che si fossero la fede dei contraenti e le ragioni che li muovevano, il nuovo codice opera decisamente una scelta: matrimonio è quella alleanza che gli sposi attuano nel dono reciproco e totale di loro stessi, nella consapevolezza che questo dono è - o aspira a diventare - "segno" dell'amore di Gesù Cristo ed è comunque a questo legato nella fede e nella grazia.

Con ciò entra sul piano giuridico come modello "normale" di matrimonio quello che è l'"ideale" della perfezione e della santità: il che non sarà senza conseguenze, non solo nell'ambito della prassi giudiziaria (dove è prevedibile un più ampio riconoscimento della invalidità, se non della integrale inesistenza, di vincoli legali che con questo tipo di matrimonio hanno ben poco da spartire), ma soprattutto nell'azione pastorale e catechetica, che richiederà il massimo impegno da parte di tutti: non è evidentemente più ammissibile limitarsi a sollecitare una buona disponibilità degli sposi e fornire loro qualche generica e superficiale nozione (così come generalmente avviene in molti di quegli affrettati "corsi di preparazione" frequentati all'ultimo momento "per obbligo"), che non offre neppure una sufficiente base per radicare una responsabilità morale; ma non basta neppure una adeguata preparazione che parta da lontano, perché occorre anche una assistenza, un aiuto, un sostegno successivo: nella situazione di dispersione ed isolamento in cui vive oggi la gran parte delle coppie, con rapporti reciproci limitati, quando va bene, a non molte ore al giorno, perché l'amore reciproco possa

durare, crescere, consolidarsi (nonostante, e spesso contro, le mentalità e gli esempi correnti), occorre che sia di altissima qualità; è poi altrettanto evidente che un amore che sostenga una donazione reciproca totale (che superi nel profondo l'egoismo di ciascuno, il bisogno dell'auto-affermazione di sé, la stanchezza, le tentazioni esterne eccetera) non è opera di un giorno, nè è un "effetto magico" del sacramento: l'Amore del Padre, la Grazia di Cristo, l'Azione dello Spirito sono, senza eccezioni, per "tutti" (come la riforma liturgica ha esattamente interpretato quei "molti" - cioè le moltitudini, il "numero immenso che nessuno può contare" - che era per Gesù la "parola chiave" della sua identificazione con il "Servo del Signore" del Secondo Isaia) ed il fedele cristiano non è posto in una situazione diversa da quella degli altri uomini, non ha sconti o favori che gli facilitino il compito; (che ne sarebbe altrimenti della sua "testimonianza"?).

Perciò il peccato dell'infedeltà coniugale portata al punto dell'irreversibilità, se c'è e quando c'è (perché per costituire un peccato grave in senso proprio cristiano, un "peccato che conduce alla morte", occorre aver conosciuto l'amore di Dio e volerlo consapevolmente e liberamente rifiutare), non è un peccato "diverso" da tutti gli altri: e bisogna, nel giudicarlo, sgombrare il campo dalle "politiche" legislativo-giudiziarie (chi ha trasgredito una norma fondamentale, deve restare "segnato", altrimenti la legge perde la sua valenza) e dalla paura del "disordine" ("se si cede su questo, dove si andrà a finire?"): nel "foro interno", ogni persona, ogni caso, debbono essere considerati, valutati, discriminati per se stessi, e non con occhi e preoccupazioni umane, ma con l'occhio e l'amore di Dio.

Ma è poi proprio pensabile che, pur dopo la violenza, il dolore, l'odio, il rancore susseguiti ad una rottura anche gravemente colpevole, se matura un rimorso, un ripensamento, se nasce una nuova aurora, e chi è stato responsabile della rottura tenta una nuova esperienza, con "rettitudine di intenzione", con un altro partner, Dio, quel Dio che è santo e perfetto perché manda la sua pioggia sui giusti e sugli ingiusti, perché è infinitamente misericordioso, perché, secondo la sconvolgente frase di Luca, "è benevolo verso gli ingrati e i malvagi", vorrà negare a costui la sua grazia e la sua benedizione?

Giuseppe Ricaldone